

François Furet - Mona Ozouf

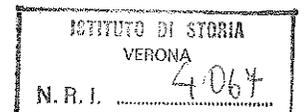
DIZIONARIO
CRITICO
DELLA
RIVOLUZIONE
FRANCESE

con la collaborazione di:

Bronislaw Baczko, Keith M. Baker, Louis Bergeron, David D. Bien,
Massimo Boffa, Gail Bossenga, Michel Bruguère,
Yann Fauchois, Luc Ferry, Alan Forrest, Marcel Gauchet,
Gérard Gengembre, Joseph Goy, Patrice Gueniffey,
Ran Halévi, Patrice Higonnet, Bernard Manin, Pierre Nora,
Philippe Raynaud, Jacques Revel, Denis Richet, Pierre Rosanvallon.

edizione italiana a cura di Massimo Boffa

Bompiani



ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Opere di Quinet:

Le Christianisme et la Révolution française, Paris, 1845; ried. con testo stabilito da Patrice Vermeren, Paris, Fayard ("Corpus des oeuvres de philosophie en langue française"), 1984.

Philosophie de l'histoire de France, Paris, 1854.

La Révolution, Paris 1865; ried. con una prefazione di Claude Lefort, Paris, Belin, 1987 (trad. it., *La Rivoluzione*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974).

(vedi anche Furet qui sotto)

FURET, FRANÇOIS, *La gauche et la Révolution française au milieu du XIXe siècle. Edgar Quinet et la question du jacobinisme (1865-1870)*, testi presentati da Marina Valensise, Paris, Hachette, 1986. Contiene testi scelti di: Alphonse Peyrat, Jules Ferry, Emile Ollivier, Louis Blanc, Edgar Quinet, Jules Michelet.

POCHON, JACQUES, "Edgar Quinet et les luttes du Collège de France, 1843-1847", *Revue d'histoire littéraire de la France*, luglio-agosto 1970.

VALÈS, ALBERT, *Edgar Quinet. Sa vie et son oeuvre*, Carrières-sous-Poissy, "La Cause", 1936.

RINVII

Assemblee rivoluzionarie	Bonaparte	Girondini
Guizot	Hegel	Liberté
Marx	Michelet	Montagnardi
Notte del 4 agosto	Religione rivoluzionaria	Robespierre
Sristianizzazione	Terrore	Tocqueville
Vandea		

RIVOLUZIONE
ALLA SORBONA

Durante tutto il XIX secolo, gli storici della rivoluzione francese sono raramente dei professori o degli specialisti della materia. Il più delle volte, sono giornalisti, scrittori, militanti, uomini politici, senza che del resto queste attività siano incompatibili o anche facilmente distinguibili: Louis Blanc è giornalista, Lamartine scrittore e Buchez militante politico, ma hanno tutti in comune una passione per la cosa pubblica, ed è questa passione che alimenta la loro curiosità per la rivoluzione francese. Il campo è aperto a tutti coloro che, da un capo all'altro del secolo, vi cercano i segreti della Francia contemporanea: Thiers, Mignet, Michelet, Blanc, Quinet, Tocqueville, Taine, per non citare che i nomi più famosi. Nessuno deve chiedere alla Sorbona un permesso di ricerca o un certificato di conformità: la storia della rivoluzione si alimenta da sé, traendo impulso da un presente che essa non cessa di tormentare, ed è per questa ragione, tra l'altro, che non viene insegnata alla Sorbona. È una materia troppo vulcanica per poter essere padroneggiata dall'università.

Lo si è visto bene alla fine della monarchia di luglio, quando Quinet e Michelet hanno cominciato a inserirla nel programma dei loro corsi al Collège de France, nel bel mezzo della battaglia ingaggiata contro la chiesa cattolica. Essi sono dei professori, degli storici, soprattutto Michelet, che inizia in quegli anni la vasta opera di riesumazione di documenti d'archivio che alimenterà la sua *Storia della Rivoluzione francese*. Eppure, i loro corsi sono delle vere e proprie professioni di fede e si concludono come assemblee pubbliche, nell'entusiasmo del Quartiere latino. Il corso di Quinet è sospeso nel 1846, anno in cui Michelet inaugura il suo sulla "nazionalità francese", in cui il 1789 rappresenta il punto culminante. Le numerose pubblicazioni e l'interminabile dibattito di cui la rivoluzione francese è in quegli anni l'oggetto costituiscono il preludio del 1848, quando si riaprirà il sipario sul gran teatro della fine del XVIII secolo, con tutti i suoi ruoli.

Ora, è a questa disputa attorno all'eredità della rivoluzione che intende por fine, cent'anni dopo, la storia universitaria della rivoluzione francese, divenuta una disciplina accademica. L'ambizione percorre due strade distinte ma convergenti.

La prima è politica. I fondatori della Terza repubblica, Ferry e Gambetta in testa, hanno finalmente addomesticato l'eredità del 1789. Con l'avvento di quello che Ferry chiama "il governo definitivo" della Francia e che è per lo meno un regime fondato su un largo consenso verso la democrazia, la rivolu-

zione francese è finalmente al potere. Ma in tal modo essa diventa una proprietà nazionale, gestita saggiamente da una sinistra di governo, senza escludere alcuno dei suoi periodi, senza scomunicare alcuno dei suoi eroi, poiché è dalla rivoluzione nel suo insieme che la repubblica trae il diritto di radunare attorno a sé l'intera nazione. Clemenceau non tarderà a scoprire la formula: "La rivoluzione è un blocco." È il momento di una versione ecumenica del patrimonio rivoluzionario. La repubblica ha bisogno di uno storico che riscriva i suoi annali a uso di tutti i francesi.

Nel frattempo la storia è cambiata. Sotto la ferula del positivismo, trionfante dopo il 1870, essa si è costituita in discorso scientifico sul passato, che deve esibire le prove di quel che dice, fornite dall'analisi metodica dei documenti. Lo storico deve presentare in ordine cronologico, dopo averli verificati, i dati raccolti, analizzarne i rapporti, valutare le incertezze che rimangono, decidersi, se necessario, per la verosimiglianza: l'apparato critico che accompagna il suo racconto consente in ogni momento di controllare la ricostruzione dei fatti. Sorretta dall'ambizione paradossale di essere una scienza del particolare, e assorbita dalle procedure di verifica, la storia taglia i ponti con la filosofia – e soprattutto con le filosofie della storia – nel momento in cui impone a se stessa le regole canoniche di una disciplina accademica rigorosamente costituita di un sapere trasmissibile e cumulativo.

L'istituzione di una cattedra di Storia della rivoluzione francese si situa all'incrocio di queste due evoluzioni. Nel 1885, il Consiglio municipale di Parigi, retto da una maggioranza di sinistra, propose di finanziare nella capitale un corso sull'argomento, sostenendo che era ormai tempo di applicare il "metodo critico" a questo periodo della storia nazionale. Si parlò in un primo tempo del Collège de France, tradizionale sede delle innovazioni, e Renan, allora suo amministratore, era favorevole all'idea; ma il ministro dell'istruzione pubblica preferì la facoltà di lettere di Parigi, dove fu istituito il corso, affidato ad Aulard nel febbraio 1886. Il principale titolo intellettuale del fortunato prescelto per la designazione del ministro era un'opera su *L'éloquence parlementaire pendant la Révolution*, il cui ultimo tomo era appena stato pubblicato. La lezione inaugurale, che si svolse nella calma malgrado le previsioni pessimistiche dei conservatori, ebbe luogo il successivo 12 marzo. Nel marzo 1891, considerato il successo ottenuto dall'insegnamento, il corso venne trasformato in cattedra, e Aulard fu nominato – dopo l'elezione da parte dei suoi colleghi – primo professore titolare di Storia della rivoluzione francese alla Sorbona.

La rivoluzione è dunque ormai un settore distinto dell'insegnamento della storia nelle facoltà di lettere – giacché il modello parigino si espanderà progressivamente a macchia d'olio, anche se nelle università di provincia la nuova disciplina viene talvolta integrata all'interno delle cattedre di Storia moderna e contemporanea. In un paese centralizzato come la Francia, è Parigi che dà l'esempio, ed è così attorno alla nuova cattedra, e anche contro di essa – quando Mathiez romperà con Aulard nel 1908 – che si organizzerà tutta una rete di nuove istituzioni accademiche, promossa dalla repubblica radicale e dall'unione delle sinistre a partire dal 1900. Fin dal 1881 era stata fondata una rivista, *La Révolution française*, edita da un'associazione di storici e uomini politici, positivisti e repubblicani. La creazione della cattedra parigina le diede un nuovo impulso: del tutto naturalmente, Aulard ne assunse la direzione nel 1887. Egli ottenne dai consigli municipali di Lione e di

Tolosa l'istituzione di cattedre simili alla sua, e dal governo repubblicano riuscì ad avere delle sovvenzioni per una politica di pubblicazione di documenti; un'iniziativa del suo amico Charavay, archivista specializzato nello studio delle assemblee elettorali parigine del periodo 1789-1791, diede luogo alla fondazione di una Société de l'histoire de la Révolution. Ormai è attorno alla cattedra parigina, o comunque in rapporto a essa, che si organizza la ricerca sul 1789. Quando Jaurès, nel dicembre 1903, fa decretare dal governo la creazione di una "Commissione di ricerca e di pubblicazione di documenti relativi alla vita economica della rivoluzione", di cui egli è presidente, è Aulard, il vice presidente, che ne assicura la direzione effettiva. E Mathiez, quando rompe con Aulard, nel 1908, farà della Société des Etudes robespierristes, fondata l'anno precedente da Charles Vellay, la propria roccaforte, e della sua rivista, *Annales révolutionnaires*, apparsa nel 1908, il proprio stendardo. La storia della rivoluzione francese, pur essendo tornata a essere conflittuale, ha ormai eletto la propria residenza all'università e nei suoi dintorni. Da allora non l'ha più lasciata.

Essa non ne ha tratto solo dei benefici. Irrigidendo la suddivisione cronologica del passato nazionale, si è rinchiusa, anch'essa, in un'interpretazione angusta del proprio argomento. Infatti negli studi storici delle nostre università, da allora la storia "moderna" viene fatta terminare nel 1789, con quello che la rivoluzione ha battezzato l'"ancien régime", a cui viene così riconosciuto, in mancanza di un atto di nascita, un certificato di morte. A partire da questa data, la rivoluzione – che include Bonaparte e l'impero – costituisce un campo di studi separato e autonomo, con le sue cattedre, i suoi insegnanti, i suoi studenti, le sue riviste. Il quarto di secolo che separa il 1789 da Waterloo è lo spartiacque della storia di Francia, che conclude il "moderno" e inaugura il "contemporaneo". Li separa, e dunque li definisce, e dunque li "spiega". In questo modo la repubblica fa del passato nazionale una materia pedagogica relativamente semplice da abbracciare nella sua economia d'insieme. Il XX secolo non conoscerà più quelle grandi "storie della rivoluzione", così numerose nel secolo precedente, che prendevano le mosse dal protestantesimo; il 1789 comincia ormai nel 1787, con la "crisi dell'ancien régime".

Trasformandosi in disciplina accademica la storia della rivoluzione si professionalizza e nel contempo si restringe. L'erudizione deve ampliare il campo delle conoscenze e limitare quello delle interpretazioni; essa fa propria la certezza della scienza e chiude l'ampio ventaglio dei dibattiti e delle controversie: allo storico è sufficiente ormai stabilire i fatti secondo le regole del metodo critico all'interno di un campo cronologico ben circoscritto. Infine, il nuovo corso di storia rivoluzionaria conferisce ai professori quel privilegio che consiste nella possibilità di sfruttare l'argomento: quello stesso materiale che aveva alimentato l'effervescenza filosofica e politica del secolo permette ora di costruire delle carriere accuratamente regolate dal rito iniziatico della tesi e dal potere dei grandi "baroni" sugli allievi. Da ogni parte, si sono prese delle precauzioni per evitare gli sconfinamenti, e in ciò il nuovo corso ha avuto successo, visto che ha saputo conservare, per quasi un secolo e attraverso varie generazioni, una certa fedeltà nell'interpretazione generale dell'avvenimento.

Sarebbe dunque ingiusto voler paragonare la storiografia rivoluzionaria del XX secolo con quella del XIX, quella dei professori con quella degli scrittori. La seconda, naturalmente, è la più brillante e la più profonda, e ha alimentato

i due più grandi ingegni che abbiano scritto sull'argomento, Michelet e Tocqueville. Il suo ultimo prodotto, quando già regna Aulard, è la *Storia socialista della rivoluzione francese* di Jaurès, apparsa nei primi anni del secolo, il più bello dei grandi monumenti dedicati al 1789 dalla tradizione socialista. Ma dopo Jaurès, che è l'ultimo degli scrittori, l'ultimo dei "dilettanti", è più giusto valutare le acquisizioni della storia universitaria della rivoluzione in base a ciò che essa ha voluto fare, con i suoi mezzi e i suoi uomini, e nel quadro delle sue concezioni.

Essa ha avuto due ambizioni: ampliare la nostra conoscenza dei fatti, e ancorarla a una visione scientifica dell'avvenimento. È riuscita a realizzare meglio la prima che non la seconda.

I progressi dell'erudizione sono andati di pari passo con le curiosità dei "baroni" e dei contemporanei. Non hanno mai potuto contare su grandi mezzi: la pubblicazione di documenti e di raccolte di documenti, relativamente intensa agli inizi del secolo e assai rallentata dopo la prima guerra mondiale, non è all'altezza dell'importanza del soggetto. In un primo periodo, dominata da Aulard, è la storia politica a beneficiare principalmente della nuova disciplina universitaria: il gran maestro pubblica la raccolta degli atti del Comitato di salute pubblica, e poi quella delle risoluzioni del club dei giacobini. Ma già la storia economica e sociale riceve aiuto dalla Commissione Jaurès, che soprattutto comincia a mettere a disposizione del pubblico colto i *cahiers de doléances* del 1789. Di fatto, è la storia sociale, per ragioni facilmente comprensibili, che costituirà progressivamente il nucleo delle opere originali e delle pubblicazioni erudite della storiografia rivoluzionaria. Il movimento delle classi sociali, riportato in auge da Jaurès, eredità liberale rimaneggiata dal socialismo, è diventato il *primum movens* incontestato della rivoluzione, e alimenta sia lo studio delle classi popolari urbane sia quello dei contadini: per quanto riguarda il primo, Mathiez dà l'esempio con *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur* (1927), mentre il secondo viene rinnovato dalla tesi di Georges Lefebvre sui contadini del Nord (1924). Stranamente la classe vittoriosa, la borghesia, suscita molto meno interesse, così come anche la nobiltà sconfitta. Il fatto è che l'interpretazione sociale della rivoluzione non si fonda solo sul marxismo, ma anche su una sensibilità democratica nei confronti del popolo minuto, dimenticato dalla storia. E in tal modo essa finisce per incontrare, senza però fondersi, una corrente più generale della storiografia francese, nata fra le due guerre con la rivista *Les Annales* e divenuta dominante negli anni cinquanta.

Ma, applicato a un soggetto come la rivoluzione francese, e unito all'ambizione di penetrare l'essenza stessa del problema, in quanto capace di svelare le cause dell'avvenimento, questo partito preso non è in grado di aprire la strada verso un'interpretazione "scientifica", tanto più che, a partire dal 1917, viene fatto proprio dalla versione leninista del marxismo. Da Mathiez in poi lo spettro della rivoluzione russa ossessiona la storia della rivoluzione francese, e una vulgata comunista si sostituisce alla versione repubblicana di Aulard: è questa la posta in gioco implicita nella polemica tra i due maestri su Danton e Robespierre, a seguito della quale l'eroe repubblicano Danton, denunciato come opportunista e venale, è soppiantato dall'Incorruttibile, incarnazione di una lotta senza pietà né compromessi al servizio del popolo.

Strano oggetto intellettuale la rivoluzione francese interpretata da questa estrema sinistra universitaria francese del XX secolo! Essa è contemporanea-

mente immagine della necessità e invenzione degli uomini, prodotto del capitalismo e improvvisazione dovuta alle circostanze, avvento della borghesia e dittatura del popolo. Ma comunque, questa sintesi d'occasione permette allo storico di ignorare l'enigma che, un secolo prima, ha tanto tormentato i liberali, e pure Marx, quello del contrasto tra i risultati della rivoluzione e il suo svolgimento. E l'autorizza, in ogni modo, a celebrare il corso degli eventi più che il loro bilancio, a porre l'accento sul 1793, più ancora che sul 1789 e ad amare i giacobini più che i costituenti. Il professore neogiacobino si ritrova con gli uomini dell'anno II come fra vecchie conoscenze, poiché l'esperienza sovietica ha illustrato a sua volta la necessità della dittatura e del Terrore...

I meccanismi di identificazione della rivoluzione e dei suoi eroi con gli avvenimenti del presente sono dunque altrettanto attivi sugli storici del XX secolo che su quelli del XIX. Aulard si era sforzato di mantenere il tutto all'interno di un quadro canonico, ma Mathiez e la rivoluzione russa restituiscono uno spazio nuovo all'immaginario giacobino. Quel che la storia universitaria della rivoluzione ha prodotto di durevole e cumulativo riguarda la pubblicazione di testi, la riesumazione di fonti storiche, l'apparizione di problemi inediti, come la questione agraria; ma non lo schema interpretativo. Di questa duplice verità, esistono tre versioni principali: Aulard, Mathiez e Georges Lefebvre.

Nato nel 1849, figlio di un ispettore dell'Accademia, Aulard era il rampollo di una famiglia borghese della Charente fedele all'eredità rivoluzionaria. Aveva iniziato la sua carriera universitaria alla fine degli anni settanta come storico della letteratura, dopo aver sostenuto una tesi sulle idee filosofiche e l'ispirazione poetica di Leopardi. Due circostanze, tuttavia, lo destinavano alla cattedra istituita nel 1886: un'indagine sull'eloquenza parlamentare durante la rivoluzione francese, il cui primo volume era apparso nel 1882, e il suo profilo politico, laico e repubblicano, vicino alla massoneria anticlericale e a ciò che sarebbe stato il radicalismo. Questo personaggio approdato tardi alla storia della rivoluzione francese era in compenso animato da un grande entusiasmo. L'aspetto singolare della faccenda è che questo professore positivista trarrà innanzitutto dalle proprie convinzioni la ragion d'essere della propria missione; egli è un grande mandarino repubblicano che si prefigge lo scopo di sottrarre la rivoluzione ai pregiudizi e alle passioni. Tale è appunto l'ambizione del metodo storico, destinato a fornire, del 1789, non più un'interpretazione filosofica, ma un sapere cumulativo in mano agli specialisti, presenti e futuri.

Energico, attivo, consapevole dell'importanza del suo ruolo, Aulard riuscirà a fondare un nuovo genere di storia rivoluzionaria, basato sulla ricerca erudita e sulla scrittura "scientifica". Per farsi un'idea di ciò che separa questo genere da quelli che l'hanno preceduto, si può paragonare, per esempio, la sua *Révolution française et le christianisme* (1927) con quella di Quinet, apparsa tre quarti di secolo prima. Aulard riprende il titolo dal suo illustre predecessore repubblicano, che egli ammira e al quale ha reso omaggio nella sua lezione inaugurale del 1886; ma il resoconto cronologico della politica religiosa delle Assemblee rivoluzionarie si è sostituito alla discussione dei rapporti tra il cristianesimo e lo spirito del 1789. Espellendo la filosofia, la storia ha accantonato la grande questione che aveva ossessionato il XIX seco-

lo, quella dei rapporti tra cristianesimo e democrazia; essa si occupa unicamente di "quel che è successo" tra la chiesa cattolica e i vari poteri nei quali si è incarnata la rivoluzione.

Questo fanatismo dell'erudizione Aulard l'ha bandito un po' ingenuamente contro i suoi predecessori che non amava, come Taine, ma per ragioni di ordine diverso: il che conferisce al suo libro del 1907 contro *Le origini della Francia contemporanea*, un tono di aggressiva pedanteria che manca il bersaglio. Eppure l'entusiasmo dello storico neofita per i documenti originali e per i fatti veri ha alimentato un'opera importante e pionieristica di pubblicazione di testi. A capo di due commissioni ad hoc, l'una nazionale e l'altra municipale, Aulard diresse l'elaborazione di un *Recueil des Actes du Comité de Salut public*, il cui primo tomo apparve nel 1889; successivamente fece uscire una serie di volumi sulla società dei giacobini, e un'altra sull'opinione pubblica a Parigi tra il 9 termidoro e l'impero. Nessuna di queste raccolte ha potuto evitare critiche successive da parte degli specialisti; ma tutte restano utili, e continuano a venire utilizzate.

Aulard ha un'intelligenza aperta e piena di curiosità, come risulta dalla lettura dei sette volumi che raccolgono la maggior parte dei suoi contributi parziali alla storia della rivoluzione. Si interessa alla storia delle idee, delle istituzioni, dei culti rivoluzionari; abbozza una storia comparata, a partire dall'opposizione tra Locke e Rousseau, delle radici intellettuali della rivoluzione francese e della rivoluzione americana; fa pubblicare nel 1917 il celebre testo di Kant del 1797 contro il regicidio, affiancandogli per altro un *caveat* repubblicano. Ma il centro della sua attività è costituito, fatto normale per l'epoca, dalla storia politica della rivoluzione francese; e il principale dei suoi libri resta ancor oggi *l'Histoire politique de la Révolution française*, pubblicata nel 1901, e sottotitolata *Origines et développement de la République, 1789-1804*. Ed è da quest'opera che occorre partire per comprendere lo spirito di questa rivoluzione francese che è entrata alla Sorbona.

Il punto di vista adottato da Aulard per studiare la rivoluzione francese è paradossale, data la natura dell'avvenimento: egli infatti si interessa, soprattutto, ai principi e alle nuove istituzioni, relegando in secondo piano lo svolgimento attraverso il quale essi via via si incarnano. La rivoluzione rappresenta, ai suoi occhi, l'avvento della repubblica democratica, avvento suggellato non dall'insurrezione del 14 luglio o del 10 agosto, bensì da due testi che ne esprimono l'esistenza giuridica: la Dichiarazione dei diritti e la Costituzione montagnarda. L'una è del 1789, l'altra del 1793: in tal modo Aulard riannoda insieme i due "momenti" così violentemente disgiunti da tanti suoi predecessori. Il complesso torrenziale di avvenimenti che costituiscono la storia della rivoluzione non rappresenta dunque, ai suoi occhi, che l'insieme delle circostanze di questa rivoluzione, le vicissitudini dei suoi principi, esterne ed estranee alla sua natura; del resto esse possono anche contraddirla, e ritardarne momentaneamente i benefici.

Così, la rivoluzione non è dove si è creduto di vederla. Non si trova nelle "giornate", ma nei dibattiti parlamentari. Non è nelle insurrezioni, ma nelle istituzioni. La sua storia può essere scritta, come quella della Terza repubblica, in termini di opinione pubblica, di elezioni democratiche, di partiti organizzati e di maggioranze parlamentari. Tuttavia, questo processo storico, all'interno del quale prendono corpo i due grandi testi che fondano la nuova Francia, è perennemente attraversato da circostanze avverse, cosicché la

rivoluzione reale, che non cessa di essere tormentata da atti incompiuti, da conflitti, da arretramenti, mantiene solo parzialmente le promesse della rivoluzione ideale. Gli uomini del 1789 fanno la famosa Dichiarazione, ma stabiliscono il suffragio per censo. Quelli del 1793 decretano il suffragio universale, ma instaurano la dittatura e il Terrore.

È in questo scontro che si situa la storia della rivoluzione, senza che tuttavia esso la caratterizzi o la determini. Infatti, in senso stretto, questa storia non è che l'insieme delle azioni che conducono alla realizzazione dei grandi principi; il resto, il residuo, è quanto essa inevitabilmente veicola di estraneo alla propria natura ed è dovuto perciò a qualcosa di irriducibilmente diverso, all'inerzia delle cose e soprattutto alla resistenza degli avversari. Aulard porta così all'estremo la volontà di assolvere la rivoluzione: per spiegare lo scarto tra i principi che essa annuncia e il corso reale degli avvenimenti gli basta ricorrere a ciò che la rivoluzione non è.

La difficoltà per questo tipo di interpretazione sta nel definire una simile esteriorità. Le circostanze della storia rivoluzionaria, infatti, non sono dello stesso ordine nei diversi periodi. Se è vero che tutti questi periodi, e tutti i leader della rivoluzione, non sono stati all'altezza del proprio messaggio, quelli del 1789 come quelli del 1793, ciò non è avvenuto nello stesso modo per tutti. Aulard non è un "partigiano del 1789", poiché l'Assemblea costituente instaura un regime censuario che smentisce le promesse di uguaglianza. Ma non è neppure un "partigiano del 1793", poiché la dittatura dell'anno II abolisce i diritti dell'uomo del 1789. Ma se entrambi i regimi hanno tradito i grandi principi, il primo è più colpevole: il suo tradimento è scritto nel testo stesso della legge che ristabilisce un privilegio elettorale a profitto della borghesia. Il secondo, al contrario, restaura l'uguaglianza per mezzo del suffragio universale, garantito dalla costituzione dell'anno II, ma rinuncia ad applicarla: ha reso omaggio al diritto ma si piega davanti al fatto. Paragonata alla monarchia borghese del 1789-1791, la repubblica democratica delineata dal testo del giugno 1793 si dimostra così più fedele verso la rivoluzione; la sua degenerazione nella dittatura terrorista è imputabile unicamente alle circostanze della salute pubblica.

È vero che in altri punti, il libro di Aulard dà invece l'impressione che la volontà di riconciliare uomini ed epoche della rivoluzione conduca l'autore a rendere a tutti un medesimo omaggio, e quindi a unire il 1789 e il 1793 nella stessa benedizione d'insieme. A tratti, la tentazione dello storico è quella di concedere a tutti le circostanze attenuanti e l'assoluzione nazionale. Bisogna proprio dire che i principi vennero rinnegati dagli uomini? No, "non ci furono dei rinnegati, ma piuttosto dei buoni francesi, che fecero del loro meglio, in mezzo a circostanze diverse e in momenti diversi della nostra evoluzione politica". Questo ecumenismo, che utilizza la scusa delle circostanze applicandole a fenomeni di natura diversa, come il suffragio per censo e la dittatura terrorista, finisce per farne la base di una vaga filosofia della storia, secondo la quale ogni epoca della rivoluzione ha trattato i principi del 1789 nei limiti delle proprie specifiche costrizioni, battezzate puramente e semplicemente "circostanze".

Resta dunque il fatto che la Dichiarazione dei diritti, insieme alla costituzione dell'anno II, costituisce la carta fondamentale di tutta la storia francese contemporanea. Essa è "il programma politico e sociale della Francia a partire dal 1789". Il calendario della sua applicazione è di un'infinita elasti-

cità, così come lo stesso principio di uguaglianza. Non è dunque legittimo, malgrado l'opinione di tanti autori del XIX secolo, contrapporre il socialismo alla Dichiarazione dei diritti; poiché anche il socialismo trae da essa la propria origine, attraverso l'estensione dell'idea di uguaglianza all'ambito sociale ed economico. In effetti, gli uomini dell'anno II hanno edificato, sotto il nome di "governo rivoluzionario", un regime di circostanza; ma a questa costruzione provvisoria essi hanno aggiunto degli elementi destinati a durare, visto che alcuni tratti, quali l'economia diretta e l'utopia egualitaria, hanno prefigurato le ideologie socialiste del XIX secolo. Ragione di più, agli occhi dello storico della sintesi repubblicana, per attribuire al 1793 un valore centrale nella saga rivoluzionaria. Ciò che l'anno II ha di dittatoriale è imputabile alla controrivoluzione; ciò che in esso preannuncia il socialismo gli deriva dalla sua fedeltà al 1789. Viene così giustificato, al tempo stesso, per ciò che ha di aleatorio e per ciò che manifesta di necessario.

L'eroe che incarna questa sintesi della rivoluzione non è né Mirabeau né Robespierre, ma Danton: è un culto sincretico o, se si preferisce, nazionale, con cui Aulard si sottrae al dilemma della scelta tra Costituente e Salute pubblica che ha diviso la sinistra del XIX secolo. L'idea viene da Auguste Comte, il quale, ostile alla sovranità del popolo e alle Assemblee, aveva celebrato in Danton una dittatura provvisoria, la "nuda autorità" che prelude al governo dei saggi, fase di transizione fra l'età metafisica e quella positiva (*Corso di filosofia positiva*). Aulard la riprende, democratizzandola, fedele in ciò allo spirito della sintesi repubblicana: prima di lui, Jules Ferry ha voluto riconciliare l'eredità comtiana con le idee del 1789, i Diritti dell'uomo con la scienza.

L'ecumenismo repubblicano del professore della Sorbona cancella così il dibattito storiografico del XIX secolo a profitto di una versione riconciliatrice. Aulard ha letto Louis Blanc, Michelet e Quinet (mi chiedo se anche Tocqueville), ma li cita poco: essi appartengono infatti, per lui, a una tradizione morta. Il metodo positivista ha relegato queste storie "filosofiche" fra gli oggetti superati e provvidenzialmente dispensa il suo beneficiario dal partecipare alle loro dispute, consentendogli di perorare esclusivamente l'esattezza dei "fatti". La critica delle fonti si è sostituita a quella delle ipotesi, come se le rispettive funzioni fossero le stesse.

In fatto di idee, allo storico non resta così che il credo politico del militante repubblicano fine secolo: è un credo dato per scontato e che imbriglia, per ciò stesso, la sua opera storica in uno schema più angusto di qualsiasi interpretazione esplicita. La rivoluzione non è che la prima scena del dramma il cui episodio decisivo viene scritto circa cent'anni più tardi con la vittoria dei repubblicani. La sua storia consiste non tanto in ciò che essa è, quanto in ciò che annuncia: si spiega così che il fenomeno rivoluzionario venga ridotto alla vita parlamentare e ai partiti organizzati. In mancanza di concetti, lo storico è risucchiato dall'analogia retrospettiva, dalla quale la rivoluzione esce appiattita, addomesticata dalla Terza repubblica.

Sicché, sostituendo alla discussione del XIX secolo ciò che egli definisce il "metodo storico", Aulard non si è liberato come credeva, da quella che Quinet aveva chiamato la "filosofia della rivoluzione". Semplicemente si è contentato di fare propria la versione filosofica, che era nell'aria, dandola per scontata. La sua figura centrale è il cittadino della Terza repubblica, che coltiva la libertà, l'uguaglianza, la laicità, e riconcilia così l'individuo moderno con le

virtù civiche; anzi, questa cittadinanza autorizza perfino la speranza di una società sempre più libera e sempre più uguale in proporzione ai progressi del sapere e dell'istruzione. La rivoluzione francese non ha potuto fare tutto, ma ha cominciato tutto; essa ha tracciato la via di ciò che dovrà seguire. È per questo che la sua storia può essere letta retrospettivamente attraverso quella della sua erede, la repubblica radicale. Da qui anche quella maniera di ricalcare una repubblica sull'altra, che è sembrata quasi naturale ai contemporanei, ma che molto presto ha mostrato la corda.

Il primo professore di storia della rivoluzione francese ha creduto di chiudere, in nome della scienza, il dibattito delle idee sull'oggetto dei suoi studi. Prima ancora, però, che egli deponesse la penna, la discussione si è riaperta, sempre in nome della scienza, ma questa volta sul vecchio terreno disegnato da tante antiche polemiche: Mathiez ha ripreso contro il repubblicano Aulard la bandiera socialista. Contro Danton, Robespierre è risorto all'interno dell'università.

L'influenza di Aulard è stata notevole non soltanto grazie ai suoi lavori, ma anche attraverso i suoi allievi, che prepararono, sotto la sua direzione, delle tesi di storia rivoluzionaria. Tra questi, quello di più forte personalità fu un discepolo infedele, che non tardò a rivoltarsi contro l'autorità e le idee del maestro: Albert Mathiez. La sua ribellione fu punita: egli non ebbe mai la cattedra. Ma la sua opera ebbe maggiore influenza.

Nato nel 1874, da una famiglia contadina della Franca Contea, Mathiez rappresenta un personaggio tipico dell'università francese: quello del bravo allievo di provincia, di origine popolare, approdato a Parigi attraverso la khagne e la Scuola normale superiore, studente socialista della rue d'Ulm che esibisce la propria povera infanzia come un titolo di nobiltà, prima di farne, da professore *agrégé*, il riferimento obbligato delle proprie attività politiche. La sua giovinezza è contrassegnata dall'eccellenza negli studi, a cui deve un percorso senza incidenti (Scuola normale nel 1893, *agrégation* di storia nel 1897), e dal precoce impegno politico a sinistra, a metà strada tra giacobinismo sentimentale e socialismo dottrinale. La sua carriera universitaria è altrettanto classica quanto lo è stata la conquista dei diplomi, a parte la fine, poiché Mathiez non otterrà la sacrosanta cattedra di Aulard. Dottore nel 1904, con una tesi sulla teofilantropia e il culto decadario (la tesi secondaria era dedicata alle "origini dei culti rivoluzionari"), ottiene nel 1906 un posto di insegnante in un liceo parigino, poi alla facoltà di Besançon nel 1911 e a Digione nel 1919. Non riuscendo ad avere la successione di Aulard nel 1923 (fu eletto Philippe Sagnac), insegna tuttavia a Parigi dal 1926, prima alla Sorbona come professore incaricato, poi, contemporaneamente, all'École pratique des Hautes Etudes. Muore prematuramente nel 1932, mentre stava tenendo una lezione, per un colpo apoplettico.

L'avvenimento capitale della sua vita professionale è la polemica con Aulard, che era stato suo direttore di tesi. La rottura avviene nel 1908, nel momento in cui Mathiez approda alla Société des études robespierristes, fondata l'anno precedente, e collabora al primo numero della sua rivista, le *Annales révolutionnaires*, spezzando così il monopolio della rivista di Aulard, *La Révolution française*. Come sempre accade in casi del genere, le circostanze esatte della reciproca disaffezione non sono ben note; ma le ragioni

appaiono così nette che è sorprendente che il sodalizio sia durato fino al 1908. A quell'epoca Aulard è un pontefice, che distribuisce tesi e credenziali, circondato da discepoli e da clienti, ed è riuscito a identificare il proprio tema di studio con la propria cattedra e quasi con la propria persona. Ora Mathiez, già autore di vari libri, scalpita impaziente nel liceo. E, e sarà per tutta la vita, irascibile e violento. Normalista, *agrégé* di storia, autore di due tesi di storia della rivoluzione, non soltanto Mathiez possiede titoli superiori a quelli del maestro, ma ha anche ricevuto una formazione migliore, comunque più canonica, in materia di storia "positiva"; e inoltre ha letto e apprezzato Durkheim. A questi motivi, che affondano le radici nel divario generazionale, si aggiunge anche un disaccordo politico: Aulard è radicale e Mathiez socialista. Il primo è un borghese repubblicano, il secondo crede nell'inevitabile superamento della repubblica radicale attraverso l'avvento del popolo minuto. Il comune campo di studi fornirà a entrambi delle maschere per la battaglia: Danton e Robespierre. Nel XIX secolo, i grandi antenati fornivano esempi, positivi o negativi, alle lotte civili. Nel XX, essi abbandonano il palcoscenico pubblico per svolgere il medesimo ruolo nell'angusto teatro della vita universitaria. Passando da Michelet ad Aulard, e da Louis Blanc a Mathiez, Danton e Robespierre non sono più dei modelli, sono diventati degli impieghi.

Il socialismo di Mathiez non è facile da definire, poiché è più istintivo che dottrinale. Le sue radici, come quelle del radicalismo di Aulard, si trovano nella tradizione rivoluzionaria, rinnovata dalla battaglia per Dreyfus, l'adesione alla Lega dei diritti dell'uomo, l'Unione delle sinistre. Neppure la sua ammirazione per la *Storia socialista della Rivoluzione francese* di Jaurès è molto diversa da quella di Aulard: ammirazione d'insieme, critiche di dettaglio. Tuttavia, Mathiez insiste maggiormente sul valore dell'interpretazione sociale, attraverso i conflitti e le alleanze di classe. Da Jaurès, Mathiez ha mutuato i rudimenti di un marxismo semplificato, che resterà, il suo schema esplicativo della rivoluzione: il 1789 è la vittoria della borghesia, ma questa borghesia per vincere deve avere l'appoggio del popolo, e fare quindi concessioni socialiste agli interessi delle masse. La rottura con Aulard sposta ulteriormente a sinistra le posizioni di Mathiez, tanto più che la polemica non tarda a provocare aspri attacchi personali da parte dell'ex discepolo, che alimenta così il suo odio nei confronti della borghesia "repubblicana". Contro Aulard-Danton, egli rifà il processo dell'Incorruttibile.

L'estate del 1914 trasforma questo socialista pacifista, e così tutti quelli come lui, in un militante della guerra contro la barbarie tedesca, che trova nella dittatura centralizzata dell'anno II un precedente e un esempio: il professore di Besançon, divenuto giornalista, non cessa di proporre la Convenzione come modello ai repubblicani senza energia che governano a Parigi. Nel marzo 1917, Mathiez saluta con entusiasmo la rivoluzione russa, figlia della rivoluzione francese; e siccome la vede presto, con Kerenskij, nelle mani dei "girondini", interpreta gli avvenimenti di ottobre come una vittoria dei montagnardi; ma è una vittoria che lo delude rapidamente, poiché i bolscevichi, invece di fare una politica di "salute pubblica", firmano la pace separata di Brest-Litovsk.

Questa disaffezione, tuttavia, non dura oltre la fine della guerra. Nella camera nazionalista Mathiez vede il ritorno dei controrivoluzionari: per opporvisi, aderisce nel 1920 al giovane partito comunista, assimilando di nuovo i

bolscevichi ai giacobini: "Giacobinismo e bolscevismo sono due dittature dello stesso tipo, nate dalla guerra civile e dalla guerra contro lo straniero, due dittature di classe, che operano con gli stessi mezzi, il terrore, le requisizioni, la tassazione, e che si propongono, in ultima analisi, un fine analogo, la trasformazione della società, e non soltanto della società russa o della società francese, ma della società universale" (*Le bolchevisme et le jacobinisme*, Paris, 1920). Frase essenziale, con la quale Mathiez tiene a battesimo la svolta della storiografia rivoluzionaria che egli stesso incarna e dalla quale noi stiamo appena uscendo: a partire da lui, il discorso sulla rivoluzione francese si sdoppia in filigrana con un discorso sulla rivoluzione sovietica. Allo storico è sufficiente addurre l'analogia tra i due avvenimenti e il loro apparente rapporto di successione, per sostituire la Russia alla Francia nel ruolo di nazione d'avanguardia: la giovane Unione Sovietica eredita dalla repubblica del 1792 l'elezione rivoluzionaria a portare più avanti il progresso dell'umanità. I bolscevichi hanno degli antenati giacobini, e i giacobini hanno avuto delle anticipazioni comuniste. Lenin e Robespierre: è la stessa lotta.

Poco importa a questo riguardo che Mathiez non sia rimasto a lungo membro del partito comunista, e che, allergico alla disciplina militare imposta dal Komintern, sia ritornato a essere, nel 1922, un indipendente di estrema sinistra. Come tanti altri, abbandona il partito senza rompere con lo schema intellettuale che lo aveva condotto ad aderirvi; il partito, d'altronde, non cesserà di vigilare attentamente sul suo contributo alla storia della rivoluzione: esso infatti sancisce, nella forma dovuta, che il patrimonio giacobino appartiene agli eredi di Lenin, e poi di Stalin. In questo senso, Mathiez ha certamente sconfitto Aulard. Spostando l'investimento giacobino dal suo luogo naturale, la Terza repubblica, verso un nuovo oggetto, l'Unione Sovietica, egli ha cancellato quell'assimilazione dei grandi antenati al partito radicale che aveva tanto rimproverato al suo vecchio maestro. Ma le ha sostituito un'altra analogia, un altro anacronismo, un'altra teleologia, attraverso cui si manifesta di nuovo, ma in ambito universitario, quel potere multiforme di identificazione che la rivoluzione esercita sui suoi storici. Aulard si era scelto Danton, Mathiez si consacra a Robespierre.

È l'ultima eco delle grandi dispute della sinistra del XIX secolo nell'atmosfera rarefatta della Sorbona e del XX secolo. Aulard aveva creduto di poter finalmente installare la rivoluzione nel suo arredo repubblicano, scolpendole una maschera definitiva. Mathiez ne rilancia la dinamica, dandole un carattere di annunciazione socialista. In tal modo, la dittatura dell'anno II e il suo capo si vedono riconosciute le loro necessità e la loro grandezza non tanto in virtù delle circostanze che hanno dovuto affrontare, quanto della politica di classe che hanno messo in atto contro la borghesia, al servizio delle masse popolari. Per Aulard la grandezza del 1793 sta nella costituzione montagnarda, mai applicata, e pur tuttavia testimonianza di democrazia. Con Mathiez, è la dittatura stessa che viene celebrata come strumento delle classi povere contro le classi ricche. La lotta tra girondini e montagnardi, preludio a questa dittatura, mette di fronte i rappresentanti di gruppi sociali antagonisti; e benché i montagnardi, di estrazione borghese come i loro rivali, non siano stati socialisti, si trovarono spinti dalle circostanze ad agire come "procuratori della classe popolare" (*Girondins et Montagnards*).

La debolezza intellettuale, così come l'influenza politica, dell'opera di Mathiez dipendono da questa economia generale della sua interpretazione. La

parte che ha peggio resistito all'usura del tempo è quella che riguarda il dibattito Danton-Robespierre. Non che essa manchi di valore aggiunto alla conoscenza della storia politica rivoluzionaria: l'accanimento contro il falso idolo di Aulard ha messo Mathiez sulle tracce di documenti che gli hanno permesso di provare, o perlomeno di rendere molto verosimile, la corruzione di Danton. Ma il nuovo procuratore ricava da queste "prove" più di quanto esse possano offrire: esse infatti non sono in grado di spiegare, e tanto meno di giustificare, il famoso processo dell'aprile 1794, in cui Danton fu allontanato dal dibattimento per poter essere più facilmente condannato a morte, secondo le consegne di Robespierre. Come il suo eroe preferito, e sul suo esempio, lo storico giacobino mescola incessantemente virtù privata e politica rivoluzionaria, che gli forniscono materia per una requisitoria meno approssimativa di quella dell'epoca. Meno approssimativa, ma altrettanto falsa: il Terrore, infatti, non si alimenta di processi minuziosamente istruiti o di inchieste sulla moralità. Il fatto è che Mathiez ama Robespierre per le stesse ragioni che lo spingono a odiare Danton: perché è casto, convinto, virtuoso. Sull'azione dell'Incorruttibile scrive un'agiografia, in cui l'ingenuità moralizzante si mescola al fanatismo partigiano, facendo così dell'orribile primavera del 1794 il trionfo effimero della fratellanza, attorno alle leggi di ventoso e alle feste dell'Essere supremo; ma è soltanto per concludere tristemente, con il vocabolario stesso del suo eroe: "Ahimè! Anche se Robespierre ha potuto riunire in uno stesso sentimento patriottico la maggioranza dei francesi, questo istante fu breve e il suo trionfo senza avvenire. La calunnia, l'invidia, la paura e il crimine avrebbero minato la sua opera e la stessa repubblica" (*Etudes sur Robespierre*).

Nei contributi di Mathiez alla storia politica della rivoluzione (includendo in questo insieme i suoi lavori di storia religiosa, che appartengono piuttosto al genere politico) vi è sempre una sorta di partito preso che ne danneggia un po' l'aspetto documentario. La rivoluzione viene continuamente tirata verso il futuro, di cui si presume essa sia l'annuncio: i costituenti sono non tanto gli inventori dei diritti dell'uomo quanto i conservatori delle libertà borghesi, i girondini non tanto gli autori della costituzione della primavera del 1793 quanto i portavoce delle classi ricche, e Robespierre, a sua volta, prefigura con le leggi di ventoso una redistribuzione delle proprietà... Mettendo al centro della rivoluzione il periodo dell'anno II, questo pregiudizio anacronistico finisce per contraddire le sue stesse premesse, che consistono nel definire l'insieme dell'evento francese come la conquista del potere da parte della borghesia. Ma ha avuto comunque il merito di orientare la storia della rivoluzione verso le ricerche di storia sociale, sulle quali Jaurès aveva già posto l'accento all'inizio del secolo. A questo riguardo, il libro di Mathiez pubblicato nel 1927, e intitolato *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur* ha avuto una vasta posterità.

Si tratta, infatti, del primo studio sistematico sulle classi popolari (soprattutto parigine) dal punto di vista della loro pressione sui vari governi della rivoluzione che si sono succeduti tra la primavera del 1792 e il 9 termidoro 1794. Mathiez vi mette in luce la rivendicazione, da parte dei ceti popolari urbani, di regolamentare l'economia, la progressiva accentuazione di una politica dirigista a cui sono spinti i deputati, assertori tutti del *laissez faire-laissez passer* fisiocratico, e l'instaurazione finale da parte dei montagnardi di

un calmere generale dei prezzi e dei salari nel settembre 1793 in cambio della liquidazione politica dei leader degli arrabbiati, di cui Hébert tenterà poi di proseguire l'opera. In tutti gli attivisti parigini impegnati nel controllo e nelle requisizioni, Mathiez vede piuttosto dei precursori del socialismo che dei nostalgici della politica frumentaria dei re di Francia. Ma cercando nuovi antenati alle idee che gli sono care, egli ha aperto un nuovo campo di studi nel quale lavoreranno molti degli storici delle generazioni seguenti.

Georges Lefebvre, nato nello stesso anno di Mathiez, il 1874, ottiene la cattedra di Storia della rivoluzione alla Sorbona soltanto nel 1937, dopo aver insegnato alla facoltà di lettere di Clermont-Ferrand e a Strasburgo (dal 1928). Ma, *docteur ès lettres* nel 1924, con una tesi sui contadini del Nord durante la rivoluzione francese, è lui che nel 1932 era succeduto a Mathiez nella presidenza della Società di studi robespierristi e nella direzione delle *Annales historiques de la Révolution française*. Cosicché, quando occupa, dopo Philippe Sagnac, la poltrona di Aulard, a 63 anni, egli incarna la rivincita postuma di Mathiez: la Società di studi robespierristi è finalmente sul trono della storia rivoluzionaria. Georges Lefebvre andrà in pensione nel 1945, ma resterà il padrone incontestato della materia fino alla morte, nel 1959.

In quello che è il miglior ritratto di Georges Lefebvre, lo storico inglese Richard Cobb lo ha dipinto, dopo la seconda guerra mondiale, come un vecchio solitario, un po' eccentrico, divenuto la statua di quella virtù repubblicana che aveva tanto ammirato negli eroi dell'anno II. Austero, asciutto, scorbutico, diffidente verso i piaceri e le grazie della vita, egli era animato da due passioni: l'uguaglianza e la scienza. Socialista fino al 1940, e compagno di strada del partito comunista dopo la guerra, può essere, da questo punto di vista, paragonato a Mathiez; i due uomini — che hanno la stessa età, ma non si sono molto conosciuti — si assomigliano per lo spirito di parte e la chiusura mentale, così visibili, per esempio, nella comune avversione per ciò che ha preceduto e ciò che ha seguito la rivoluzione: il mondo aristocratico e la società termidoriana. Allo stesso modo, entrambi ignorano o disprezzano la storia della rivoluzione che non viene fatta esattamente alla loro maniera: quella della destra accademica francese, ovviamente, ma anche quella delle università anglosassoni, che si va notevolmente affermando. Cosa vengono a fare questi eterodossi nel recinto nazionale? Mathiez non ha compreso niente degli studi di storia sociale rivoluzionaria comparata di Crane Brinton, e vent'anni dopo Georges Lefebvre liquida sommariamente le critiche mosse da Alfred Cobban all'interpretazione sociale della rivoluzione.

Tuttavia, in Georges Lefebvre, lo spirito scientifico tiene maggiormente sotto controllo la passione politica e lo spirito di bottega. Mentre Mathiez il più delle volte ricerca e utilizza il documento d'archivio come un avvocato, per dimostrare ciò che già sa, il suo successore è un positivista più moderno e rigoroso. Egli si è dedicato assai presto alla storia rurale, per scoprirvi i segreti della rivoluzione contadina, e la sua tesi, nel 1924, è un libro molto originale rispetto al dibattito Aulard-Mathiez, che non lo ha mai interessato. Tutta la vita resterà un appassionato cultore di storia sociale, un instancabile esploratore di immense serie di archivi, condividendo con i fondatori delle *Annales* il gusto della geografia e una curiosità sociologica appresa da Durkheim e Halbwachs. Cosicché egli apporta alla storia della rivoluzione france-

se, oltre al già noto – la sensibilità giacobina, un marxismo inizio-secolo imparato da Jaurès e Guesde, l'angusta visione politica – nuovi elementi, come la storia sociologica, l'utilizzazione statistica delle fonti, il contributo di altre discipline.

Il suo apporto essenziale è quello della storia rurale. Approfondendo la via aperta dal russo Lučickij nei primi anni del secolo, Lefebvre vuole conoscere l'impatto della rivoluzione francese sui contadini: nascono così l'immensa monografia sui *Paysans du Nord* e alcuni ulteriori saggi di sintesi nei quali lo storico cerca soprattutto di valutare l'ampiezza di ciò che Michelet aveva chiamato "la conquista interna della Francia da parte di se stessa, la conquista della terra da parte del lavoratore, il più grande cambiamento che si sia mai verificato nella proprietà dal tempo delle leggi agrarie dell'antichità e dell'invasione barbarica". Come Lučickij prima di lui, Lefebvre relativizza la portata di questa rivoluzione sociale, dimostrando che il contadino è già largamente proprietario della terra prima del 1789 e della vendita dei beni nazionali. Ma l'aspetto più originale del contributo di Lefebvre sta nel fatto di aver messo in evidenza sia l'autonomia della corrente contadina all'interno della rivoluzione francese, sia l'esistenza, nel suo seno, di tensioni e conflitti tra contadini poveri e contadini più agiati. La prima idea consente di restituire alla classe contadina la sua autonomia e, così facendo, di comprendere che diverse rivoluzioni coesistono dentro la rivoluzione francese, le quali non sempre, né necessariamente, si incontrano. La seconda illustra lo sviluppo di un capitalismo rurale che tende a impoverire i poveri e ad arricchire i ricchi, soprattutto attraverso la spartizione e la recinzione dei terreni comunali: è un capitalismo ben anteriore al 1789, e il cui spirito ha largamente penetrato l'aristocrazia terriera. "L'ancien régime," scrive Georges Lefebvre nel 1932 (*La Révolution française et les paysans*), "aveva spinto la storia agraria della Francia sulla via del capitalismo; la rivoluzione ha bruscamente portato a termine l'opera che esso aveva intrapreso." Cosicché, i piccoli contadini, insorti contro i signori e i diritti feudali nel 1789 grazie alla congiuntura politica, possono anche, un po' più tardi, rivoltarsi qua e là contro la repubblica borghese. In tal modo, è il popolo delle campagne, anch'esso artefice – ma in proprio – della rivoluzione, che si trova ben presto a fare da contrappeso allo sviluppo di una società capitalista sul modello inglese.

Questa tesi ha alimentato, dopo Lefebvre, una vasta letteratura storica, che ha discusso l'ambiguo rapporto tra contadini anticapitalisti e rivoluzione "borghese". Essa è stata recentemente contestata da due storici provenienti da orizzonti molto diversi; poiché si tratta di uno storico sovietico, il professor Ado, e di un ricercatore americano, Hilton Root. Entrambi sono d'accordo nel considerare i piccoli contadini una classe antisignorile, favorevole però a un'economia di mercato, compatibile a sua volta con l'esistenza di potenti comunità rurali. La questione, tuttora irrisolta e probabilmente suscettibile di varie risposte a seconda delle modalità regionali, mostra quanto meno l'importanza dei lavori di storia rurale di Georges Lefebvre. Questi studi, infatti, in una prospettiva marxista, portano a ripensare il problema delle alleanze di classe all'interno della rivoluzione borghese; e, in ogni caso, restituendo alla classe contadina la sua autonomia e, per così dire, la sua dignità storica, essi hanno restituito agli avvenimenti rivoluzionari (e controrivoluzionari, eventualmente) le loro più profonde radici sociali. Come *La vie chère* di

Mathiez ha aperto la via allo studio delle classi popolari urbane, così *Les Paysans du Nord*, apparso tre anni prima, ha avuto un largo seguito fra gli storici delle campagne francesi alla fine del XVIII secolo.

Del popolo minuto, Georges Lefebvre non ha voluto soltanto ricostruire la situazione economica e sociale. Si è anche interessato ai suoi comportamenti, e alle "mentalità" che si presume questi comportamenti esprimano. È questo l'oggetto della *Grande paura del 1789* pubblicato nel 1932, che cerca di descrivere i vari itinerari delle voci che si erano sparse nelle campagne, in seguito alle quali i contadini si erano mobilitati e armati, nei mesi di luglio e agosto, prima di muovere, qua e là, all'assalto e all'incendio dei castelli e delle proprietà. L'odio diffuso nei confronti dei diritti signorili si era condensato attorno a una propagazione generalizzata di minacce immaginarie, dando vita a un potente spirito collettivo.

Un altro oggetto della storia delle mentalità, trattato in un classico articolo di Georges Lefebvre ("Foules révolutionnaires", 1934), è quello del fanatismo punitivo delle masse urbane politicizzate, per esempio dei sanculotti parigini. Lo storico vi vede la molla di ciò che sarà il Terrore, ma ne scopre la presenza ossessiva fin dagli inizi della rivoluzione, molto prima delle circostanze di pericolo nazionale. Egli mostra che questo stato d'animo si alimenta dell'idea di un onnipotente "complotto aristocratico", e che produce comportamenti collettivi che oscillano tra il panico e il massacro. Gli elementi di questa psicologia delle folle rivoluzionarie sono ricavati da Gustave Le Bon e da Durkheim; adattandoli al proprio oggetto di studio, Georges Lefebvre riconosce loro un fondamento nella realtà politica dell'epoca, visto che questi famosi complotti, tanto temuti dal popolo, e denunciati in anticipo, finiranno pure per avere luogo – cosicché la reazione punitiva è anche una reazione difensiva. In tal modo, lo storico interpreta ciò che egli chiama "mentalità rivoluzionaria" come una passione collettiva che possiede però la sua parte di razionalità; e così la assolve dall'accusa di essere una violenza gratuita.

Resterebbe da dire del suo contributo alla storia generale della rivoluzione: Georges Lefebvre è lo storico del XX secolo che ha posseduto, in questo campo, le conoscenze più ricche e più solide. Il suo libro sul *Quatre-vingt-neuf*, pubblicato nel 1939, in occasione del centocinquantenario anniversario, ha utilmente ricollocato quell'anno essenziale al centro dello svolgimento della rivoluzione francese; i suoi corsi alla Sorbona, disponibili in dispense, costituiscono ancor oggi un eccezionale tesoro di conoscenze, commentate in quello stile deliberatamente pedagogico e dimesso che tanto piaceva al suo giansenismo erudito; la sua opera generale sulla rivoluzione, apparsa nel 1951, e il successivo *Napoleone* – aperti entrambi all'insieme della storia europea – non sono ancora stati superati da testi più recenti. A essi vanno aggiunte l'organizzazione di pubblicazioni erudite e le innumerevoli recensioni scritte per le *Annales historiques de la Révolution française*. Rispetto a Mathiez, Georges Lefebvre fornisce alla storia *événementielle* della rivoluzione francese un contributo più oggettivo, meno prigioniero delle passioni politiche di parte. Basti pensare al modo in cui abbandona la polemica Danton-Robespierre, grazie a un giudizioso arbitraggio: Danton era probabilmente venale, ma ciò non implica l'immensa serie di conseguenze che ne ricava Mathiez. Più in generale, Lefebvre fa della dittatura terrorista dell'anno II un'analisi meno "socialista" del suo predecessore, e di Robespierre un personaggio meno

venerabile; restituisce, per esempio, al movimento sanculotto per la tassazione il suo carattere arcaico, e alla coalizione dei borghesi montagnardi con gli attivisti dell'uguaglianza la sua natura eteroclitica, sorta di "fronte popolare" dell'epoca, combattuto tra forze ed esigenze contraddittorie: Robespierre ritrova così la sua posizione politica centralista, arbitro provvisorio di una fragile alleanza.

Cosicché l'esempio del migliore storico universitario della rivoluzione illustra anche, nel modo più efficace, quanto essa abbia guadagnato e quanto abbia perduto diventando una disciplina accademica. Fra i guadagni figura non soltanto una più esatta conoscenza dei fatti e degli avvenimenti, ma anche la possibilità per l'erudizione di orientarsi verso interessi nuovi, come lo studio sociale e ideologico delle classi popolari. Fra le perdite, però, va registrato il prezzo di questa singolare evoluzione, che ha fatto sì che in Francia la scienza storica universitaria si sia sviluppata, a partire dalla fine del XIX secolo, come negazione della filosofia. Sono così scomparse tutte le grandi questioni sollevate intorno alla rivoluzione francese nel secolo precedente, ed è sufficiente leggere, per esempio, la prefazione di Georges Lefebvre a l'*Antico regime* di Tocqueville, oppure la sua recensione a una riedizione di Edgar Quinet, per rendersi conto che quei problemi non vengono nemmeno più compresi. Lo storico vi sostituisce, nel suo lavoro, ora la pretesa scienziata, ora le proprie opinioni; e il marxismo, di qualunque specie esso sia, diventa uno strumento provvidenziale in grado di offrire una parvenza di unità a questa confusa combinazione. In quanto scienza della storia, si presume che esso possieda i segreti dell'interpretazione e che dispensi, per ciò stesso, dall'obbligo di approfondire ciò che è stato detto prima; all'indispensabile erudizione, marchio del vero specialista, viene giusto lasciato lo spazio per un supplemento di scienza, destinato soltanto a colmare le lacune di un quadro già noto. In quanto dottrina rivoluzionaria, annunciazione socialista, esso fornisce d'altra parte al professore di sinistra un sistema di idee in accordo con i suoi sentimenti, grazie al quale la sua devozione per i grandi antenati può sovrapporsi alla fedeltà nei confronti dei nuovi giacobini della sua epoca. Un unico, ma eloquente, esempio è sufficiente a mostrare la cecità dovuta allo spirito di parte nell'opera di Georges Lefebvre, tanto più che esso riguarda precisamente quella parte della storia rivoluzionaria che lo interessava di più: lo stesso storico che ha dedicato la vita allo studio dei contadini come classe autonoma nei loro rapporti con la rivoluzione non ha mai manifestato curiosità verso il più grande movimento contadino dell'epoca, la Vandea. Come la Convenzione del 1793, egli non considera il contadino vandeano se non dal punto di vista della controrivoluzione.

Grande specialista, grande erudito, Georges Lefebvre rimane uno storico limitato, insuperabile nelle ricerche d'archivio, ma estraneo ai testi fondamentali che individuavano il suo campo di studi. In tal modo molte delle questioni essenziali poste dalla rivoluzione francese gli sono sfuggite. Ma quelle che la sua formazione e la sua mentalità gli consentivano di abbracciare, come la Francia rurale rivoluzionaria, sono diventate grazie a lui un settore nuovo della storiografia; i suoi molteplici contributi eruditi, inoltre, hanno dato un'impostazione più oggettiva alla storia politica *événementielle*, che egli aveva ereditato dai suoi predecessori. Egli rappresenta così la migliore illustrazione delle problematiche che la storia universitaria della rivoluzione francese ha aperto e di quelle che essa ha perduto.

Il bilancio di questo connubio tra la storia della rivoluzione francese e la nuova Sorbona della fine del XIX secolo appare così meno brillante di quanto non proclamino cent'anni dopo i guardiani del tempio, ma anche meno povero di quanto non abbia sostenuto la tradizione conservatrice. I primi vorrebbero far credere che l'università repubblicana e socialista ha tracciato una via maestra della storia rivoluzionaria, al di fuori della quale non esiste possibilità di salvezza. La seconda sostiene che "l'università, figlia della rivoluzione, insegna la rivoluzione" (Daniel Halévy, 1939), e che la storia della rivoluzione che essa scrive non è altro che un modo per continuarla.

Nessuno di questi due giudizi è veramente difendibile. Non vi è dubbio che il contratto originario tra l'università positivista e la storia della rivoluzione è un contratto repubblicano. Ma l'aggettivo non implica nulla che venga percepito come contraddittorio con la scienza; esiste, al contrario, una sorta di armonia prestabilita tra la nazione, la repubblica e la verità scientifica: Pierre Nora ha dimostrato, a proposito di Lavisce, come tutto lo sforzo istituzionale del positivismo universitario sia sostenuto da un'ambizione indissociabilmente politica e scientifica; come "un monarchismo laico abbia recuperato l'erudizione clericale a beneficio della causa repubblicana e della sua riforma intellettuale e morale" (P. Nora, *L'histoire de France de Lavisce*). È per questo che la missione repubblicana della storia rivoluzionaria è inseparabile dal metodo critico e dall'analisi minuziosa dei documenti; in tal modo essa ha stimolato, da Aulard a Georges Lefebvre, l'edificazione dei "monumenti" della rivoluzione francese. È stato un lavoro troppo lento, infiacchito dalla mancanza di crediti a partire dagli anni fra le due guerre; ma attraverso l'impegno comune di diverse generazioni, ha prodotto insostituibili raccolte di fonti, parigine e nazionali.

Ma se il consenso universitario sull'erudizione ascetica e sulla pubblicazione di testi ha unito le generazioni, non ha tuttavia esteso i propri benefici al campo dell'interpretazione. L'illusione di un matrimonio tra la repubblica e la scienza non è sopravvissuta a lungo a uno dei più antichi lasciti della rivoluzione: il conflitto tra repubblicani e socialisti, ravvisato dall'innesto bolscevico sul socialismo francese. Mathiez incarna il trionfo della versione più settaria della rivoluzione, avvolta anch'essa, come quella precedente di Aulard, nel manto della scienza. Sostituitosi al positivismo repubblicano, il marxismo-leninismo non ha contribuito a smussarne gli angoli. Ne conserva il dogma scienziato, mescolato questa volta con un discorso anacronistico di identità con l'esperienza sovietica. Più che mai isolato dalla ricchezza filosofica e storica dei grandi dibattiti del XIX secolo, esso imprigiona la rivoluzione francese in un sistema di interpretazione rigido e povero.

Rimasto a lungo solitario ed estraneo a questa visione angusta, Georges Lefebvre ha elaborato nei primi decenni del secolo quanto resta di più originale della sua opera: una storia rurale della rivoluzione. Ma quando la morte di Mathiez gli apre la strada del magistero supremo, anche lui si sottomette al letto di Procuste metodologico concepito dal suo predecessore; la congiuntura politica della liberazione farà il resto, trasformando questo positivista della vecchia scuola in neofita del marxismo-leninismo. È l'ultima tappa di questa tradizione universitaria della storiografia rivoluzionaria.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Annales historiques de la Révolution française, vari articoli dedicati ad Albert Mathiez, 1932.

Annales historiques de la Révolution française, numero dedicato a Georges Lefebvre, gennaio-marzo 1960.

COBB, RICHARD, "Georges Lefebvre", *A Second Identity: Essays on France and French History*, Oxford, Oxford University Press, 1969, pp. 84-100.

FRIGUGLIETTI JAMES, *Albert Mathiez, historien révolutionnaire (1874-1932)*, Société des Etudes robespierristes, Paris, 1974.

NORA, PIERRE, "Lavisserie, instituteur national", in Pierre Nora (sotto la dir. di), *Les lieux de mémoire*, t. 1, *La République*, Paris, Gallimard, 1984.

La Révolution française, numero dedicato ad Alphonse Aulard, ottobre-dicembre 1928.

RINVII

Ancien régime	Arrabbiati	Assemblee rivoluzionarie
Blanc	Buchez	Controrivoluzione
Costituzione	Danton	Giacobinismo
Governo rivoluzionario	Grande paura	Hébertisti o cordiglieri
Jaurès	Kant	Marx
Michelet	Mirabeau	Quinet
Rousseau	Sanculotti	Suffragio
Taine	Terrore	Tocqueville

STAËL

La riflessione di Germaine de Staël sulla rivoluzione si articola in due fasi ben distinte, separate dallo iato di una ventina d'anni: termidoro e la restaurazione. Madame de Staël aveva lasciato Parigi al momento dei massacri del settembre 1792 per rifugiarsi in Svizzera, dove si era messa in compagnia di Benjamin Constant, con il quale aveva una relazione di cui ambiva a pubblicare. Compilò allora due opere di cui uno era ignoto al pubblico: nel 1795 pubblicò *De la Liberté publique* (in corso di stampa) e nel 1820, e sopra *Revue de la Révolution et le Code de Commerce* (redatto nel 1798), e sopra *Revue de la Révolution et le Code de Commerce* (redatto nel 1798) in un libro che nacque all'età di cinquant'anni, *Considérations sur la Révolution française*, opera che ebbe in particolare da fare l'avvio e la nascita della storiografia rivoluzionaria post-rivoluzionaria (Thiers e Michelet). Si potrebbe dire che il legame con Constant, in contraddizione con il suo ruolo di repubblicano, fornì un'immagine [sua figlia e Constant] repubblicana e dei fini. Sono le *Considérations* di Necker). Scrisse *Considérations* che affrontava anticipavano le sue che a sua volta di un colpo di Stato filiale negli ultimi anni di vita di Germaine de Staël sopravvento. Le *Considérations*, in cui la testimonianza si mescolava all'interpretazione, costituivano un monumento alla gloria di Necker in quanto